

INTRODUZIONE

IL NAZIONALISMO ECONOMICO ITALIANO

Il quadro delle ricerche che ho dedicato al nazionalismo economico italiano ritengo che possa costituire un'utile introduzione alla ricostruzione del percorso intellettuale del giovane Franco Modigliani.

Qualche anno fa ho proposto una lettura del pensiero economico del nazionalismo italiano, limitando la mia indagine agli anni in cui il nazionalismo è una organizzazione politica autonoma, indipendente dal fascismo, anche se destinata a confluirci nel 1923¹. Dalla ricerca emersero due principali correnti di pensiero che caratterizzavano il pensiero economico del nazionalismo italiano: la prima che possiamo definire neo-mercantilista e corporativa, la seconda di matrice liberal-liberista. I personaggi più rappresentativi di questi due filoni sono stati, rispettivamente, il giurista Alfredo Rocco e l'economista Maffeo Pantaleoni. Sul piano politico-governativo Pantaleoni è riuscito ad esercitare una vera e propria egemonia durante la prima fase di potere del fascismo, e cioè fino ai ministeri di Alberto De Stefani, contraddistinti da quella che Pantaleoni definiva una politica economica manchesteriana e che oggi definiremo neo-liberista. Rocco, invece, ha dato un'impronta decisiva all'azione politico-governativa dal momento in cui il fascismo da movimento e da piccolo partito minoritario in Parlamento si trasforma e si struttura in vero e proprio regime, a cominciare dal delitto Matteotti e quindi passando dalla promulgazione delle leggi liberticide del 1925-1926 e dalla svolta protezionista.

Sul piano storiografico la novità che introduceva la mia ricerca consisteva nel mostrare come i più significativi economisti marginalisti dell'epoca, paladini a fine Ottocento delle battaglie liberiste, fossero autori imprescindibili per ricostruire la cultura economica e politica sia del nazionalismo italiano, che del fascismo. Enrico Barone, Pantaleoni, Vilfredo Pareto, insomma gli animatori della più importante rivista italiana di teoria economica, «Il Giornale degli economisti», non erano soltanto

¹ Cfr. L. Michelini, *Il pensiero economico del nazionalismo italiano*, in Id., *Liberalismo, nazionalismo, fascismo*, M&B Publishing, Milano 1999. È in uscita la seconda edizione con il titolo *Il nazionalismo economico italiano. Corporativismo, liberismo, fascismo (1900-23)*, Carocci, Roma 2009.

all'origine di una grammatica economica destinata a plasmare il pensiero economico mondiale, arrivando, per linee evolutive interne, fino alla manualistica odierna. Lungi da proporre esclusivamente saggi di 'economia pura', la rivista si occupava di politica economica, con particolare riferimento a quella italiana, e aveva anche una rubrica di commento politico che vantava autori di prestigio come, tra gli altri, Pantaleoni, Pareto, Antonio de Viti de Marco, per citare i più famosi. Nella rivista, in altri termini, teoria e politica erano esplicitamente legate e negli anni della nascita del fascismo essa prende apertamente posizione a suo favore. È indispensabile ripercorrere in modo sintetico le principali tappe teoriche e politiche di questo percorso.

Si deve ricordare, in primo luogo, il breve periodo di luna di miele con le ragioni del liberalismo, che spinge alcuni di questi economisti a guardare perfino con simpatia il nascente movimento socialista, a fine Ottocento. Sebbene ne criticano il pensiero economico di riferimento – sia esso marxista, revisionista o liberal-socialista –, questi economisti intravedevano nel movimento socialista l'unica forza sociale organizzata sulla quale avrebbe potuto far perno lo sparuto gruppetto dei liberoscambisti. Sul piano politico, la svolta matura con i primi del novecento, quando le classi dirigenti liberali sembrano voler costruire un dialogo effettivo con il riformismo socialista: manifesto di critica di questa convergenza *in pectore* è il testo *Legislazione di classe e democrazia*, pubblicato da Pantaleoni nel 1902 sul «Giornale degli economisti»². È così che, in tempi differenti, i tre economisti si avvicinano al nascente movimento nazionalista, di cui divengono voce fondamentale. Tra il 1903 e il 1906 Pareto collabora alla rivista «Il Regno», fondata dal patriarca del nazionalismo italiano, Enrico Corradini, scorgendovi il crogiolo di una nuova élite capace di opporsi al socialismo. Barone fonda nel 1909, dirigendola fino al 1916, la rivista «La Preparazione», apertamente nazionalista, dalle cui colonne appoggia l'impresa coloniale dell'Italia in Libia e si batte per l'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale. Pantaleoni, infine, prende in mano la Cronaca politica del «Giornale degli economisti» nel 1912 per patrocinare anch'egli l'impresa coloniale, è in prima fila nello spingere l'Italia nel conflitto mondiale e dà vita ad una campagna di stampa per l'italianizzazione della Banca commerciale, la più importante banca d'investimento del Paese, considerata dall'economista avamposto italiano dell'imperialismo economico e politico della Germania.

A questo percorso politico si affianca una notevole riflessione teorica. Anche con accenti autocritici, i tre economisti abbandonano l'adesione dottrinarialista al liberismo in nome di una logica economica che riconosce, non solo sul piano economico ma anche su quello storico, sociologico e politico, le ragioni del protezionismo: celebre quanto scrive in proposito

² L'articolo è riproposto dall'autore in M. Pantaleoni, *Scritti vari di economia*, Sandron, Palermo 1910, vol. 3, pp. 113-132.

Pareto nel Proemio al *Manuale* del 1909³. Sul piano teorico dimostrano come l'interazione tra le differenti sfere dall'azione umana – economica, politica, sociologica, ideologica – dia vita a differenti «sistemi economici» che possono essere comparati sia sul piano economico che su quello storico. I sistemi economici «borghesi» si rivelano caratterizzati da più o meno estese politiche protezioniste e da compromessi sociali differenti, come quello che Pareto definisce «plutocrazia demagogica», destinata ad entrare in conflitto, con il 1914, con gli Imperi centrali, dove a prevalere erano le ragioni del conservatorismo agrario e militarista. Infine dimostrano – con testi come *I sistemi socialisti* (1902) di Pareto⁴, *Il Ministro della produzione nello Stato collettivista* (1908) di Barone⁵, *Considerazioni sulle proprietà di un sistema di prezzi politici* (1911) di Pantaleoni⁶ – che il sistema economico socialista, se pur in linea teorica risulta un sistema che può raggiungere, a differenza dei sistemi borghesi, la frontiera dell'efficienza, nella concreta realtà storica non può che risultare tra i peggiori possibili: soprattutto per mancanza di capacità imprenditoriale e innovativa e poi perché pervaso da politiche economiche parassitarie, che distruggono sistematicamente ricchezza.

Dopo questa complessa stagione teorica e politica i tre economisti diventano i guardiani dell'ordine borghese. Scorgono, infatti, prima nel nazionalismo e poi nel fascismo le forze politiche e sociali capaci di venire alla resa dei conti definitiva sia con il movimento socialista, fosse esso riformista o rivoluzionario, sia con il debole liberalismo italiano, che, molto timidamente, si andava aprendo alla logica della democrazia politica e sociale. E cercano di indirizzare il fascismo verso un sistema economico che non riproduca i costi economici e gli equilibri sociali tipici dei regimi passati. Senza tralasciare, d'altro canto, la polemica contro i tentativi di sovvertire la scienza economica che i corporativisti propongono in nome delle ragioni del nazionalismo.

³ Pareto critica come «erronea» la propria posizione sostenuta nel *Cours d'économie politique* a proposito del liberismo. «Scientificamente si può dimostrare che la protezione solitamente reca una distruzione di ricchezza. (...) Ma basta ciò per condannare, nel concreto, la protezione? No davvero; occorre badare alle altre conseguenze sociali di tale ordinamento, e decidersi solo dopo di avere compiuto questo studio (V. Pareto, *Manuale di economia politica*, Società Editrice Libreria, Milano 1909, p. VIII). «In certi casi la protezione restituisce a una parte delle persone agiate una frazione di ciò che vien loro tolto coll'imposta progressiva, o anche colle altre imposte, di cui il prodotto è speso per provvedimenti di socialismo di Stato» (Ivi, p. 479).

⁴ V. Pareto, *Les Systèmes socialistes*, V. Giard et E. Briere, Paris 1902, 2 voll.

⁵ E. Barone, *Il Ministro della produzione nello Stato collettivista*, «Giornale degli economisti», sett.-ott. 1908, rispettivamente pp. 267-293, 391-414.

⁶ Pubblicato in origine nei numeri di gennaio e di febbraio del «Giornale degli economisti», l'autore lo ripropone nel volume M. Pantaleoni, *La fine provvisoria di un'epopea*, Laterza, Bari 1919, pp. 1-53.

Tra i testi più significativi di questa stagione teorica e politica possiamo ricordare *Trasformazioni della democrazia*, del 1921 (Milano, Corbaccio), di Pareto e i saggi che egli pubblica per la rivista fascista fondata da Mussolini «Gerarchia»: *Paragoni* (gennaio 1923), *Legalità* (aprile 1923), *Libertà* (luglio 1923)⁷. Si ricordano, inoltre, la raccolta di scritti militanti di Pantaleoni *Bolcevismo italiano*, del 1922 (Laterza), che è il vero e proprio manifesto del fascismo al potere. Nel saggio *Finanza fascista*, della primavera del 1923, sia il nazionalismo che il fascismo sono ricondotti all'ortodossia liberista nella speranza di vedere realizzati i propositi della Destra storica, anti democratica, ma dagli indubbi meriti economici. Il fascismo non è «rivoluzione», come vorrebbero alcuni degli stessi fascisti e nazionalisti, ma completa «restaurazione capitalistica»⁸. Le riflessioni politiche di Barone ospitate sulla «Preparazione» vanno a costituire, rivedute, uno dei capitoli dei *Principi di economia politica* editi nel 1921, che contengono un paragrafo che denuncia il pericolo di una rivoluzione sociale imminente, a cui la borghesia deve resistere con ogni mezzo⁹. È sempre Barone a sintetizzare i punti fondamentali del governo Mussolini-De Stefani nella rivista «Per la nostra ricostruzione economica», che egli fonda e propone come baluardo della politica economica fascista¹⁰. Non può sorprendere che De Stefani, sebbene convertito al credo corporativo, promuoverà a metà anni Trenta la pubblicazione (editore Zanichelli) delle *Opere economiche* di Barone (1936), nonché di Pantaleoni le raccolte *Studi storici di economia* (1936) e *Studi di finanza e di statistica* (1938).

Una seconda novità proposta dalla ricerca sul pensiero economico del nazionalismo italiano consisteva nell'aver individuato una corrente neomercantilista e corporativa destinata ad amplificare le proprie fortune scientifiche ed istituzionali quando il regime fascista, soprattutto negli anni Trenta, darà forte impulso alla creazione di una scienza economica nuova, appunto l'economia corporativa. Si tratta, per gli anni della Prima Guerra Mondiale e del primo dopoguerra, di una serie di scrittori di economia, che trovano ospitalità prevalentemente sulla «Rivista delle società commerciali», espressione del grande capitale nazionale, e su altre iniziative editoriali. Tra questi scrittori possiamo annoverare giuristi come Rocco, dirigenti di grandi aziende, tecnocrati come Filippo Car-

⁷ I tre articoli sono ripubblicati, tra l'altro, in V. Pareto, *Œuvres complètes*. Vol. 22. *Écrits sociologiques mineurs*. Textes en langue italienne, a cura di G. Busino, Droz, Genève 1980, pp. 1155-1160, 1174-1179, 1191-1197.

⁸ M. Pantaleoni, *Finanza fascista*, «Politica», mag.-giu. 1923, pp. 159-187. Il saggio di Pantaleoni è stato considerato come massima espressione dell'assimilazione politica e culturale del fascismo da parte del nazionalismo: F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari 1980, pp. 243-245.

⁹ E. Barone, *Principi di economia politica*, in Id., *Opere economiche*, Zanichelli, Bologna 1936, vol. II, p. 285.

¹⁰ E. Barone, *Ciò che noi ci proponiamo*, «Per la nostra ricostruzione economica», 15 ott. 1923, 1, pp. 4-7.

li, economisti come Gino Arias e Corrado Gini. I loro scritti erano caratterizzati dalla polemica più o meno radicale rivolta proprio contro la grammatica economica dei più significativi collaboratori del «Giornale degli economisti»: sulla scorta degli insegnamenti economici del primo conflitto mondiale, essi perorano un radicale cambiamento del rapporto tra lo Stato e l'economia e tentano di costruire una scienza economica nuova, perché capace di incarnare le aspirazioni della nazione.

Storico del corporativismo medioevale, con i suoi *Principii di economia commerciale* (Milano, Società Editrice Libraria), del 1917, Arias tenta di andare al di là della scienza economica ortodossa e di costruire un vero e proprio *corpus* scientifico, che possiamo definire neo-mercantilista. Anche la figura di Gini assume notevole importanza, sancendo il proprio ruolo come uno dei 'soloni' chiamati da Mussolini a ridisegnare l'architettura istituzionale dell'Italia fascistizzata¹¹. Le indagini sull'ammontare del reddito nazionale prefigurano intenti di 'programmazione economica' che sfociano in una riflessione che sintetizza le argomentazioni dei teorici nazionalisti e la sviluppano in più punti, dando vita a una analisi sistematica e sintetica dei cambiamenti economici nazionali e internazionali avvenuti prima durante e dopo gli anni del conflitto. Nel 1912, con il volume *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni* (Torino, Bocca) Gini si era soffermato sull'evoluzione delle nazioni mettendo in luce l'importanza del meccanismo biologico di formazione delle classi dirigenti, rilevandone le conseguenze economiche, secondo uno schema che si ritrova negli anni successivi in molti nazionalisti, anche di formazione liberal-liberista. Si tratta di un orientamento di ricerca che nel dopoguerra matura in un programma di politica demografica orientata a impedire l'emigrazione onde potenziare economicamente il Paese secondo i consueti dettami della economia nazionale. Quando nel 1923 esordisce la nuova rivista «Economia» all'insegna del nazionalismo economico anti purista, Gini vi esordisce pubblicando nel primo numero, e caratterizzandone l'indirizzo, lo studio *La revisione del processo contro il protezionismo* al quale seguirà *Considerazioni sul valore pratico delle teorie economiche*, dove riecheggiano tutte le argomentazioni dei nazionalisti neo-mercantilisti. La «patologia economica», come recita il titolo di un contributo del 1923, che Gini individua come nuova branca della scienza economica, più che studiare situazioni «anormali» e di «malattia economica» come quella della guerra tra le nazioni, studia in realtà situazioni che si rivelano storicamente normali¹². Siamo, in sintesi, ai prodromi italiani degli studi sui «grandi spazi economici», destinati ad essere

¹¹ Cfr. C. Gini, *Sulle riforme legislative proposte dalla Commissione dei XVIII*, Tipografia delle Terme, Roma 1926.

¹² Cfr. in seguito C. Gini, *Prime linee di patologia economica*, Giuffrè, Milano 1935.

oggetto di crescente interesse da parte del fascismo a partire dagli anni Trenta per realizzare una politica di potenza imperiale.

Accomunava queste due correnti di pensiero il fervore bellicista che spinse l'Italia nel primo conflitto mondiale; la lotta senza quartiere allo Stato liberale e al movimento socialista; la ripulsa della democrazia politica e del libero sviluppo del dibattito politico; l'avversione radicale a qualsivoglia politica volta a redistribuire ricchezza; l'appoggio organico dato al fascismo, di cui, però, si vuole indirizzare l'evoluzione arginando taluni aspetti del suo programma ritenuti eversivi dell'ordinamento borghese; la creazione di istituzioni parlamentari corporative; infine, l'aspirazione ad una politica imperiale e bellicista dell'Italia.

È importante ricordare che quando Carli propone, come soluzione definitiva alla questione sociale, la partecipazione degli operai alla direzione delle aziende, Pantaleoni, dalle pagine della «Idea nazionale», l'organo di stampa del nazionalismo, lo accusa di essere un bolscevico: l'idea di una qualche forma di partecipazionismo operaio viene così definitivamente espunta dal programma economico del nazionalismo, dettato da Rocco nel primo dopoguerra, e per un breve periodo Carli si allontana dal movimento. Si tratta di una linea di pensiero che Pantaleoni ha occasione di criticare anche quando si deve confrontare, durante l'esperienza di Fiume di cui fu protagonista come ministro di Gabriele D'Annunzio, con la Carta del Carnaro di Alceste De Ambris. Come Mussolini questi aveva appartenuto, prima della guerra, alla corrente di pensiero massimalista del socialismo. Agli occhi di Pantaleoni la Carta risulta incubatrice di un corporativismo che rischia di incrinare il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione. Pantaleoni e Rocco, insomma, si oppongono a quelle correnti di pensiero che cercheranno di imprimere al fascismo, di cui sono voce integrante anche se minoritaria, un connotato che potremmo definire labourista e che verrà a costituire la tradizione del cosiddetto fascismo sociale. Una tradizione che, all'indomani della caduta del regime, nel settembre 1943, si radicalizzerà in nome di quello che essa considera il tradimento compiuto dalla monarchia e dalla borghesia italiana nei confronti del fascismo e della nazione, proponendo, durante la Repubblica sociale, l'effimera e poco credibile stagione della socializzazione della produzione.

Le due correnti di pensiero erano invece divise sul piano della visione del rapporto tra Stato e mercato: i corporativisti volevano questo rapporto incentrato sulla attività dello Stato, fino al punto di prospettare un radicale cambiamento della scienza economica. In nome delle esigenze supreme della nazione e sulla base dell'esperienza economica maturata durante il conflitto mondiale, la scienza economica doveva abbandonare alcuni dei propri presupposti, anzitutto l'individualismo, risultando 'l'uomo economico' teorizzato dai manuali di economia 'pura', che avevano avuto proprio in Pantaleoni un precursore di fama internazionale e in Pareto e Barone dei continuatori di eccezionale vigore intellettuale, un'astrazione inconcludente e intrinsecamente perniciosa sul piano della

elaborazione della politica economica. Essa, infatti, nonostante le aperture dimostrate sul piano teorico alle ragioni del protezionismo, era tendenzialmente votata al liberismo e si opponeva a quelle forme di programmazione economica che avevano cominciato a prendere corpo durante il conflitto mondiale e che invece i corporativi salutavano con favore. Per costoro, insomma, l'economia pura promuoveva una politica economica che rischiava di minare le potenzialità industriali dell'Italia.

La polemica antiprotezionista dei marginalisti, d'altra parte, era sfociata in una visione elitistico-classista dello Stato, così che, anche quando appoggiano il fascismo, essi non rinunciano a criticarne l'operato nelle occasioni in cui sembra di riprodurre la logica delle «plutocrazie demagogiche». Il testo di Luigi Einaudi *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (del 1933, edito da Laterza) è la più compiuta espressione di questo tipo di impostazione teorica e storiografica, che ritroviamo in tutti i marginalisti italiani dell'epoca, in primis in Pareto¹³. È anche per questo motivo che gli economisti corporativisti si sforzano di dimostrare che il 'nuovo Stato' nazional-fascista sia invece fondato su una reale collaborazione di classe e sulla costruzione di un effettivo 'interesse generale'.

Le due correnti di pensiero erano divise, infine, sulla soluzione da dare al problema del 'sindacalismo'. Ormai ritenuto un fenomeno intrinseco all'evoluzione capitalistica, Rocco voleva un sindacato controllato dallo Stato e prono alla politica salariale del governo e, in ultima analisi, del fascismo. Pantaleoni, invece, si limitava a salutare con approvazione la dura sconfitta sul piano para-militare che dei sindacati tradizionali aveva dato lo squadrismo, dando voce, al contempo, ad economisti che inneggiavano, in modo del tutto utopistico vista la cornice politica del tempo, al pluralismo sindacale. In ogni caso, quando il fascismo promulgherà la Carta del lavoro, che ambisce a dare una soluzione definitiva al problema sindacale e che dal fascismo sociale verrà utilizzata per tentare di dare un effettivo potere ai sindacati di regime, vi saranno economisti fascisti, ma di matrice liberal-liberista, che la saluteranno come incarnazione storica dei principi enunciati da Pantaleoni volti ad esaltare le virtù economiche e il dominio sociale dell'imprenditore innovatore.

Poiché l'intento metodologico è quello di superare l'individualismo liberale, gli scrittori di economia corporativa o fascista sono cultori o accademici di materie giuridiche, sociologiche, politologiche, storiche in senso lato. I tre economisti marginalisti non si erano affatto limitati a scrivere di economia pura, ma si erano interessati, in modo più o meno sistematico, di scienza delle finanze, di sociologia, di politologia, di diritto, di storia, ed avevano proposto saggi di economia dinamica che anelavano a superare i limiti statici dell'impostazione marginalista a cui

¹³ Cfr. L. Michelini, *La cronaca, la storia e la teoria della lotta di classe alla prova dei fatti: Luigi Einaudi e il 'controllo operaio'*, «Il pensiero economico italiano», 2010, 1, pp. 143-165.

pure avevano dato un impulso decisivo. Sulla base di queste riflessioni nel corso del Ventennio le loro pagine saranno riprese e sviluppate da autori che in quell'intento multidisciplinare e nei loro testi extra-economici cercavano fondamenti e sviluppi per una dottrina fascista e nazionalista, che si coloriva più o meno di corporativismo a seconda degli autori, delle problematiche affrontate e delle circostanze storiche. Per esempio, vi sono economisti che tentano di sviluppare la teoria dei prezzi politici di Pantaleoni in una direzione diametralmente opposta a quella impressa dallo stesso Pantaleoni, tentando cioè di rinnovare, utilizzando la grammatica marginalista, la tradizione mercantilista. Le pagine di Pantaleoni vengono però utilizzate anche in tutt'altra direzione: per razionalizzare e soprattutto per limitare il crescente intervento pubblico in economia avutosi durante la Prima Guerra Mondiale, l'economista aveva proposto la costituzione dello 'Stato azionista', segnando così una proposta destinata ad essere sviluppata da quegli economisti che, di fronte all'inevitabilità dell'intervento pubblico sancito dalla Grande Crisi del 1929, si oppongono alla nascita di qualsivoglia forma di pianificazione economica che segnasse, in qualche modo, un cambiamento di sistema economico.

Sia Pareto che Pantaleoni, in conclusione, rimangono dei punti di riferimento teorico e metodologico di assoluto rilievo durante il Ventennio sia per gli economisti di matrice liberale, fossero o meno fascisti, sia per coloro che aspiravano a costruire una nuova dottrina corporativa. Come vedremo, è significativo che sulla rivista fascista «Lo Stato», alla quale collabora Modigliani, gli economisti abbiano una visione che Keynes definirebbe 'classica' dei rimedi della Grande Crisi del '29, *indipendentemente* dal grado di coinvolgimento teorico nei riguardi del corporativismo.

Qualche anno più tardi ho approfondito il pensiero economico e politico di Pantaleoni, rimarcando come con i suoi scritti e il suo operato culturale, come condirettore di fatto della rivista «La Vita italiana», fondata e diretta da Giovanni Preziosi, il lettore si confrontava con il primo e il più sistematico teorico dell'antisemitismo politico italiano (non si trattava di razzismo biologico), che dunque aveva origine fin dagli anni 1917-1924. Il nazional-fascismo di Pantaleoni, della «Vita italiana» e di Preziosi, che durante la Repubblica sociale, quando gli ebrei saranno sterminati, diventerà una sorta di ministro per la razza, erano stati la punta di diamante di una polemica antisemita che aveva dato notevole risalto polemico ed editoriale ai famigerati *Protocolli degli Anziani Savi di Sion*. Gli ebrei costituivano «uno Stato nello Stato» votato alla distruzione della nazione italiana e condensavano in sé il tipico operare degli attori sociali e politici del capitalismo parassitario liberale (giolittiano e nittiano), da un lato, e del parassitismo socialista, soprattutto riformista, dall'altro¹⁴.

¹⁴ Cfr. L. Michelini, *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista: Maffeo Pantaleoni e «La Vita italiana» di Giovanni Preziosi, 1915-1924*, Marsilio, Venezia 2011.

Più recentemente mi sono occupato delle origini del nazionalismo economico cattolico. Pur avendo canali di diffusione differenti da quelli degli autori prima citati (riviste, case editrici, occasioni convegno), il nazionalismo cattolico dimostra di avere notevole importanza, assecondando il progressivo avvicinamento tra la Chiesa cattolica e il regime fascista sancito dalla stipula dei Patti Lateranensi nel 1929. Il nazionalismo cattolico, infatti, promuove una vera e propria rinascita neo-mercantilista, che contiene una implicita polemica con l'economia pura e che trova una significativa sponda intellettuale in Agostino Gemelli, il fondatore dell'Università Cattolica di Milano, in cerca di intellettuali capaci di riconquistare al cattolicesimo la società italiana e di formare una classe dirigente adatta a dirigere lo Stato. Con il neo-mercantilista Jacopo Mazzei, allievo di Giuseppe Toniolo e maestro di Amintore Fanfani, la cultura cattolica si inserisce in modo organico nel tentativo di una parte rilevante della cultura economica fascista di scalzare la tradizione purista. Nel terzo volume della Nuova collana di economisti stranieri e italiani intitolato *Storia economica* il curatore includerà autori e saggi che interpretano e rivalutano il pensiero mercantilista e che tentano, in epoche diverse e da punti di vista analitici per altro molto diversi, di segnare la fine dell'epoca del *laissez-faire*. Il volume include *Il sistema nazionale dell'economia politica* di F. List, un punto di riferimento per i fautori italiani del protezionismo e del nazionalismo, *La fine del laissez-faire e Autarchia economica* di J. M. Keynes, due testi facilmente utilizzabili ai propri fini dal nazional-fascismo, *Il mercantilismo* di E. F. Heckscher, infine una dotta disquisizione storica di Mazzei sulle teorie e sulle politiche mercantiliste¹⁵.

Come il lettore potrà appurare, Modigliani si inserisce esplicitamente e intenzionalmente nella corrente di pensiero nazionalista e corporativa, anche se, come vedremo, presenta alcuni tratti di originalità. Il quadro, tuttavia, con gli anni Trenta, quando il giovane Modigliani si affaccia alla ribalta scientifica e politica, è notevolmente mutato rispetto ai primi anni Venti: il fascismo, infatti, profonde notevoli energie istituzionali per definire i contorni di una economia politica precipuamente fascista, distinta da quella scienza economica che gli intellettuali nazional-fascisti consideravano essere tipicamente liberale e differente, ovviamente, dal comunismo marxista. Se sul piano della politica e della politica economica del fascismo tanto gli economisti, quanto la scienza economica corporativa appaiono rivestire un ruolo del tutto marginale, perché l'azione del governo fascista prescinde dal loro operato, è però anche vero che, soprattutto con la Crisi del 1929, la sollecitazione a impostare il rapporto tra Stato e capitalismo in modo teoricamente differente da quello eredi-

¹⁵ Cfr. L. Michelini, *L'economia cattolica alla conquista dello Stato: nazionalismo, neo-mercantilismo e questione sociale in Jacopo Mazzei, 1913-1925*, «Il pensiero economico italiano», 2018, n. 1, pp. 27-66.

tato dalla tradizione liberale diviene notevole sul piano della riflessione teorica e di politica economica. Dal punto di vista scientifico e culturale, insomma, il tentativo corporativo ebbe notevole respiro, tanto da divenire oggetto di riflessione in ambito internazionale, naturalmente vista anche l'espansione che i movimenti fascisti andavano compiendo in tutto il mondo. È in questo contesto culturale nazionale e internazionale che si inserisce la riflessione del giovane Modigliani e la viva curiosità che egli dimostra verso le teorie di Keynes.

Il richiamo che ho fatto agli studi sull'antisemitismo di Pantaleoni consente di affrontare una delle problematiche che pone questa mia nuova ricerca. Di origine ebraica, Modigliani si dichiara fascista e collabora con una importante rivista del regime, «Lo Stato». Diretta da un intellettuale di punta del fascismo, il giurista Carlo Costamagna, la teoria e la propaganda antisemita hanno nelle pagine del periodico uno spazio di rilievo anche prima della promulgazione delle leggi antiebraiche e proprio negli anni in cui vi collabora Modigliani. La mia ricerca suggerisce che il giovane studioso probabilmente viene colto di sorpresa dalla promulgazione delle leggi antiebraiche, avendo forse confidato fino all'ultimo momento che il razzismo politico e 'spirituale' del fascismo non si sarebbe tradotto in discriminazione di Stato.

Come si intuisce, le questioni metodologiche che affiorano dallo studio sono notevoli e meritano una trattazione specifica. Si deve infatti dirimere una questione che, allo stato della documentazione conosciuta, appare fortemente problematica. Il distacco che Modigliani dimostra, pur aderendo alla dottrina nazionalista e fascista, nei confronti delle proposte teoriche e di politica economica degli economisti fascisti, siano essi di matrice neo-liberista o siano essi corporativisti; l'implicita critica della politica economica del fascismo verso il mondo del lavoro, fortemente penalizzato durante tutto il Ventennio; l'interesse per il pensiero di Keynes e per la pianificazione; infine la testimonianza posteriore che l'economista offre nell'autobiografia dei suoi anni giovanili: sono tutti elementi che pongono la questione della natura dell'impegno civile del giovane studioso nei cruciali anni 1937-1938. L'adesione alle teorie nazionaliste e fasciste e l'interesse verso il pensiero di Keynes e la problematica della pianificazione sottende in effetti una posizione politica avversa al regime già *prima* della promulgazione delle leggi razziali?

Nel rispondere a questa domanda non si affronta solo una tematica di rilievo per l'epoca. Con Modigliani, infatti, si affronta uno degli economisti più importanti a livello mondiale nel secondo dopoguerra. Premio Nobel per l'economia, egli ha rappresentato per generazioni di studiosi, anche italiani, un modello di interpretazione del pensiero di Keynes capace di trovare una sintesi tra la grammatica marginalista a cui ho accennato in precedenza e l'analisi delle cause delle crisi proposta da Keynes. Non meno rilevante, infine, soprattutto per l'Italia, l'impegno civile di Modigliani, così attento a commentare e a indirizzare la politica economica italiana in anni di cruciali cambiamenti, quando il

Paese sembrava al crocevia del mondo, sospeso tra Occidente e Oriente in ragione della presenza di uno dei più grandi partiti comunisti del mondo liberaldemocratico.

Il saggio è scaturito da un Progetto di Ricerca di Ateneo dell'Università di Pisa dal titolo *La scienza economica italiana durante il fascismo: un profilo istituzionale*, coordinata da Massimo Augello, che colgo l'occasione per ringraziare per la mole di materiale archivistico e bibliografico messa a disposizione e per aver discusso il testo.

Ringrazio Pier Francesco Asso, Piero Barucci, Fabrizio Bientinesi, Emiliano Brancaccio, Marco Cini, Carlo Cristiano, Luca Fiorito, Alfredo Gigliobianco, Nicola Giocoli, Giovanni Michelagnoli, Roberto Romani, Neri Salvadori, Gabriele Serafini e Giuseppe Vacca per aver commentato il lavoro.

Ringrazio, infine, Jacqueline de Molo Aliprindi Veillon per aver contribuito alla realizzazione della ricerca.